

LO SCONTRO

Fallito il tentativo della maggioranza di glissare sulle parole e i gesti del ministro leghista «Questa destra non può chiamarsi moderata»

Attacca Berlusconi: va al G8 come fosse una gita scolastica. L'Italia va a picco mentre il governo si occupa del lodo Alfano

«Il premier condanni Bossi» La sfida di Veltroni divide il Pdl

LA NOTA

Maggioranza La prima forte scossa

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

Stretto tra l'invito di Veltroni a non denubricare gli insulti del Senatour a colorite espressioni di un «ragazzotto esuberante», e la netta condanna di Fini - alla quale i parlamentari forzisti preferiscono l'invito, più neutro, di Schifani ad abbassare i toni - il premier cerca di togliersi dagli impacci provocando, tra l'altro, l'ennesima gaffe. Mandare avanti Bonaiuti per far sapere che il Presidente del Consiglio «sta ad Arcore e lavora sulla questione Alitalia», infatti, è come dire che la difesa dall'unità nazionale non è cosa della quale vale la pena occuparsi più di tanto. Dietro l'incapacità di cogliere i momenti in cui uno statista deve sostenere o forgiare un senso comune nazionale, difendere valori consolidati e tutelare principi costituzionali, si intuisce qualcosa che va oltre l'imbarazzo politico. Il silenzio del premier, in realtà, dimostra che tra Bossi, che l'ha fatta più grossa del solito, e il Presidente della Camera, che condanna pubblicamente un ministro che «offende un sentimento nazionale», il Presidente del Consiglio sceglie il primo, per questo evita di utilizzare contro il Senatour l'arma della condanna che impugna la gran parte del mondo politico e i vertici dello Stato. Lo scontro istituzionale, in realtà, investe direttamente il centrodestra e ripropone due visioni antitetiche del Paese - quella della Lega e quelle di An - che l'esigenza di fare maggioranza riesce tuttavia a mantenere unite, a patto, però, che Bossi non scelga di alzare i toni, come periodicamente avviene. Domenica scorsa lo ha fatto da Padova, perché gli interrogativi sui continui cedimenti agli interessi privati del Cavaliere agitano non poco militanti ed elettori del Carroccio. Bossi rassicura con toni veementi che gli «ambasciatori» padani a Roma rimangono puri, duri, e simbolicamente anti-italiani. Per raggiungere l'obiettivo, però, il leader della Lega non si cura né della Costituzione, né delle scosse sismiche che le sue parole producono nella maggioranza. Il disappunto di Bossi per la condanna di Fini, d'altra parte, dimostra che nel centrodestra si pone un problema politico che il silenzio di Berlusconi non può eludere. Il Presidente del Consiglio fa capire, come sempre, che il tempo sarà galantuomo e che nella sua coalizione presto tornerà il sereno. Ma è chiaro che davanti al Paese si materializzano, per l'ennesima volta e in modo più eclatante, le diverse visioni politiche che convivono sotto la pelle dell'unità di facciata della maggioranza. Il centrodestra, c'è da essemere certi, anche questa volta riuscirà a riporre nel cassetto i propri contrasti, facendone pagare il prezzo magari ad An. Come si intuisce dalle parole del forzista Cicchitto, infatti, è l'asse con Bossi che preoccupa di più il Cavaliere. Il capo dei deputati del Pdl rende omaggio all'unità nazionale e all'Inno di Mameli - quasi un atto dovuto - ma manda un messaggio politico chiaro al Carroccio e al suo leader: «L'alleanza con la Lega» non è in discussione. C'è da capire come possano convivere Bossi e Fini nella stessa alleanza, ma c'è da comprendere anche come An e Fi possano unirsi in uno stesso partito. Il progetto del Popolo della libertà stenta a decollare anche perché non è facile coniugare le pulsioni leghiste di Berlusconi e l'amor patrio cui è vincolato Fini. I rebus, però, riguardano anche il Pd. Non è agevole, infatti, conciliare i due Bossi che si sono materializzati anche a Padova. Quello che vuole il dialogo con Veltroni sulle riforme e l'altro che attacca l'Inno di Mameli. C'è solo da pensare che la Lega «di lotta e di governo», che propone il leader del Carroccio, alla lunga possa creare più di un problema non solo a Fini, ma anche a Berlusconi. E, scossa dopo scossa, possa produrre ripetuta instabilità in una coalizione che si rivela tutt'altro che solida.

di Bruno Miserendino / Roma

«SULLE PAROLE e i gesti di Bossi, un ministro della Repubblica, mi aspetto una chiarissima, netta e non scherzosa presa di distanza da parte del presidente del Consiglio». Inizia così, a mezzogiorno, davanti ai sindaci del Pd riuniti a convegno, la sfida di Vel-

troni al premier. Qualche ora dopo, l'epilogo della giornata darà ragione al leader del Pd. Berlusconi, come era prevedibile, non trova il coraggio e la sensibilità istituzionale di prendere le distanze da Bossi ma il caso esplose e la maggioran-

za si divide. Del resto Veltroni l'ha detto per tutta la giornata, in pubblico e in privato: «Non è possibile che non si paghi dazio per quel che è successo». E così quando nel pomeriggio il bubbone esplose alla Camera e il capogruppo della Lega fa quadrato su Bossi dicendo l'opposto di Fini e anche del vicecapogruppo del Pdl Bocchino, Veltroni chiede la parola. Elogia Fini «per aver saputo interpretare il sentimento dell'aula», ma rileva «la novità» della divisione della maggioranza: «Dopo la posizione che la Lega ha espresso a sostegno alle parole di Bossi, che però non sono condivise da parte della maggio-

ranza, si pone un problema politico con cui dobbiamo fare i conti». Aggiunta: «Manca all'appello la posizione che il Paese attende di conoscere, quella del presidente del Consiglio, chiamato a dire se condivide la parola di un suo ministro e di un gruppo che fa parte della sua maggioranza». In realtà Veltroni non si attendeva niente di diverso da quello che poi Berlusconi avrebbe detto, ma il succo è che la maggioranza, almeno, si è rivelata per quello che è: molto più fragile politicamente di quanto non appaia all'esterno. Il giochetto di derubricare a ragazzata le parole di Bossi non è riuscito e Veltroni ha lavorato a questo obiettivo: «Io - ha detto - non ho mai interpretato Bossi come un esuberante, è un leader politico, e quando parla lo fa con cognizione di causa, e in ogni caso il tentativo di interpretare la sue parole come un eccesso di intemperanza è venuto meno quando ha preso la parola il capogruppo della Lega».

La sfida di Veltroni ieri aveva anche un altro obiettivo, stavolta più interno all'opposizione e allo stesso Pd: le critiche e il chiacchiericcio sul tema del dialogo. «Si parla tanto di dialogo si oppone dialogo no - ha detto in mattinata agli amministratori del Pd - ma bisogna ricordare che il dialogo si è concluso nel momento in cui alle parole di insediamento del presidente del Consiglio sono corrisposti fatti esattamente contrapposti e si è riprecipitato il Paese nel passato. Ma noi dobbiamo mantenere questa alterità: il dialogo si fa in due, non si fa quando una delle due parti non c'è». Insomma, il Pd non farà venire meno il confronto parlamentare su ciò che serve al pa-

ese, ma il dialogo è un'altra cosa e non ci può essere con chi tenta di barattare federalismo e giustizia, con chi parla del Csm come di una «cloaca», con chi insulta l'Inno e i meridionali. «Questa destra non può chiamarsi moderata», dice Veltroni.

Eccolo il leit motiv del segretario: l'Italia precipita e il governo, come dimostra la manovra di Tremonti, è lontano dalla vita reale dei cittadini. Se questi ancora non se ne accorgono, ricorda Veltroni, è anche grazie alla patina ovattata e compiacente che tanti media spargono sulle emergenze del paese. A cominciare da Berlusconi, che «va al G8 come se fosse una gita scolastica». Per finire alla sicurezza. La situazione, spiega il leader del Pd, non è cambiata ma, come era prevedibile, l'allarme non c'è più. «Qualcuno mi dovrà spiegare - ironizza Veltroni - perché nella gerarchia delle notizie, un omicidio fatto con un governo di centrosinistra è più importante di un omicidio compiuto con quello di centrodestra». Veltroni punta a fare un'operazione verità in vista della campagna d'autunno che culminerà con la manifestazione del 25 ottobre: per spiegare che le tasse sono salite, che ci saranno meno agenti per strada e non di più, che i tagli alla scuola sono dannosi e indiscriminati, che gli investimenti spariscono, che i comuni sono in difficoltà e taglieranno servizi essenziali per i cittadini, che non un euro andrà a chi ne ha più bisogno. No, dice Veltroni, Robin Hood non abita qui. «Il governo - dice Veltroni - si occupa dei problemi di Berlusconi, ma sfida chiunque a trovare una famiglia in cui si parla del lodo Alfano». C'è in questa giornata di sfida al premier, un messaggio anche sul tema delle alleanze che agita molto le correnti del Pd: «Hoi letto tante fesserie in questi giorni, da dare le vertigini, ma ricordo che la vocazione maggioritaria non è andata in soffitta, senza di questa non esiste il Pd, che è nato per essere il baricentro riformista di un'alleanza coesa». Per questo, dice Veltroni, è inutile correre dietro oggi all'Udc, domani a Rifondazione: «Intanto facciamo opposizione insieme poi si vedrà».



Il segretario del Partito Democratico Walter Veltroni. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

ROMA

Inno di Mameli ogni giorno alla Festa de l'Unità

«Da questa sera e fino al 27 luglio, giornata di chiusura, la Festa de l'Unità di Roma si aprirà con l'Inno nazionale». Lo ha deciso il coordinatore del Pd di Roma Riccardo Milana dopo il gesto di Bossi e le affermazioni della Lega. «È un modo di testimoniare il forte sentimento di appartenenza e il rispetto per i valori nazionali - dice Milana - Abbiamo pensato che il miglior modo per rispondere con serena fermezza alle provocazioni secessioniste del ministro Bossi fosse quello di aprire tutti i dibattiti e gli eventi con il simbolo della volontà di indipendenza e unità nazionale. Del resto fu proprio attorno al Tricolore e all'Inno Nazionale che si strinsero i milanesi nelle Cinque Giornate del marzo '48. Evidentemente Bossi non lo sa».

RED

Sbarca sul web e trova l'associazione-clone

La differenza è nel trattino. Come nel dibattito d'antan sul centrosinistra, (con o senza trattino) anche l'associazione di Massimo D'Alema sul web dovrà rassegnarsi a fare i conti con le interruzioni. Appena sbarcata online, red, acronimo di riformisti e democratici, vi ha trovato un'altra associazione di «riformisti e democratici», anche questa legata «al progetto del partito democratico», come recita il manifesto di valori. Identico il nome dell'associazione, cambia di poco il sito. Nel caso dell'originale è www.riformistiedemocratici.it, mentre per il clone è www.riformisti-democratici.it: col trattino, appunto. Le due formazioni hanno in comune l'ambizione di contribuire al dibattito sulle riforme che servano per il paese.

Maroni: «Saranno italiani i bimbi nomadi abbandonati»

L'Arci: meglio riconoscere la cittadinanza a chi viene dall'ex Jugoslavia, senza più anagrafe

/ Roma

SULLE IMPRONTE ai bimbi rom è stato costretto ad una rapida marcia indietro. Nei prossimi giorni, invece, il ministro dell'Interno Roberto Maroni presenterà una proposta per dare ai bimbi nomadi nati in Italia, «come ragione umanitaria», un nome, un cognome e la cittadinanza italiana. Per quale ragione? La risposta è la stessa data per la registrazione del calcio delle dita («Dobbiamo tutelarli»), ma già suona, rispetto a quella, in maniera diversa. «Quello che stiamo facendo - spiega il ministro dell'Interno - è una cosa giusta e di equità. Ci sono in questi campi persone che vivono in manie-

ra subumana». Approvano la proposta gli esponenti del Pdl. Secondo Alessandra Mussolini, presidente della Commissione bicamerale per l'infanzia «in questo modo si garantisce veramente l'integrazione dei bambini rom senza genitori». Critica l'Arci: «La proposta del ministro Maroni ci lascia perplessi», spiega Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'associazione. E spiega: «Innanzitutto perché non è ben chiaro cosa intenda per "senza genitori". Poi perché si tratta di un provvedimento che probabilmente riguarderebbe un numero molto marginale di minori e su cui comunque non esistono statistiche. In terzo luogo, perché la cittadinanza dei minori discende da quella dei genitori. Sarebbe allora più utile prevedere



Il campo rom romano dove è iniziato il censimento. Foto di Claudio Peri/Ansa

re la cittadinanza italiana o l'apolodia per quei tanti adulti rom, soprattutto provenienti dalla ex Jugoslavia, che non possono

chiederla perché sprovvisti di documenti visto che il Paese da cui provengono si è smembrato e non esiste un'anagrafe

unica. Per questo tanti rom, nati in Italia, a loro volta genitori di bambini nati qui, non sono in condizione di vedersi riconosciuta la cittadinanza e di conseguenza nemmeno i loro figli». Ancora, continua Miraglia: «Ci preoccupa l'ipotesi che da questo provvedimento possa derivare la separazione dei figli dai genitori naturali o dalle loro famiglie. Non vorremmo che con questa iniziativa il governo cercasse di recuperare credibilità, dopo le critiche alle schedature arrivate anche dalla comunità internazionale». I Radicali Marco Perduca e Rita Bernardini, e il Pd Roberto Di Giovan Paolo rilanciano: «Perché non introdurre per tutti il principio dello *ius soli*, già vigente negli Usa, secondo cui nasce su un territorio conferisce automaticamente i diritti di cittadinanza?».

la Voce del Padrone

E sui prof del Sud calò il razzismo didattico

◆ Attenzione concentrata ancora sui gestacci di Bossi, la difesa di Fini per Mameli, il solito «scontro» parlamentare in salsa patriottica. Nessuno che abbia spostato la mira sull'assalto bossiano ai docenti «meridionali», colpevoli - soprattutto - di avergli bocciato il figlio scarso. Non sarà più odioso questo razzismo didattico? Il Tg3 fa notare «l'umorismo involontario» di Cicchitto che parla di «polemiche di bassa lega», Emilio Fede (perso su extasy e intercettazioni) sorvola Bossi e dà per chiusa la penosa vicenda ricordando che il capo leghista preferisce «La canzone del Piave». A parte che la citazione è sbagliata (l'operina di E.A. Mario, del 1918, si intitola «Leggenda del Piave», fu scritta dopo la vittoria e nessun fante in guerra la cantò mai), solo il Tg1 ha ricordato che qualche anno fa i leghisti già volevano archiviare Mameli e sostituirlo con il «va' pensiero» di Verdi. Mameli resiste, in attesa di conoscere l'inno preferito da Berlusconi. I Fratelli d'Italia, al contrario del tricolore, non sono previsti dalla Costituzione, quindi possono sparire in due minuti: basta studiare un «lodo Bossi» e chiedere un'altra fiducia. Paolo Ojetti